

XII CONVEGNO NAZIONALE GIOVANI IMPRENDITORI EDILI

VADO O RESTO?

SINTESI INTERVENTO PRESIDENTE GIOVANI ANCE
ALFREDO LETIZIA

Gli Interrogativi

Il percorso che abbiamo seguito in questi anni sempre più difficili ci ha portato, oggi, a interrogarci se valga la pena, se vi siano le condizioni per continuare a lavorare nel nostro Paese. Dobbiamo domandarci che senso ha resistere in un **ambiente ostile al merito**, impermeabile alla proposta, indifferente ai problemi dei cittadini; se sia davvero questo il Paese in cui svolgere il nostro lavoro, progettare il nostro futuro, batterci perché si realizzi. La questione è che all'estero persiste, ed è un valore irrinunciabile, la **fiducia** nei rapporti di lavoro e in quelli personali, che nel nostro Paese sembra non esistere più. Si è creato un clima conflittuale esasperato, un impoverimento del capitale sociale, a cui si aggiunge un'incertezza del diritto che non consente di lavorare con tranquillità. All'estero lavorare è una condizione normale, in Italia è un problema da risolvere ogni volta.

Il Fenomeno: un Paese senza merito

E' difficile guardare con ottimismo al futuro, di fronte ad un dato come quello recentemente diffuso: nei primi **10 mesi del 2010 si sono trasferiti all'estero, pressoché definitivamente, 65.000 giovani con meno di 30 anni**. Un esodo biblico se si pensa alle polemiche sui 25.000 tunisini sbarcati in Italia nei mesi scorsi. Un dato che dovrebbe allarmare e che, invece, incredibilmente lascia indifferenti Governo e Parlamento.

Senza giovani non può esserci alcun futuro.

Nel nostro Paese il tasso di **disoccupazione giovanile è del 29%**, un livello inaccettabile. Il numero di laureati ha iniziato a ridursi e continuerà a diminuire.

Come farà il nostro Paese a competere con il resto del mondo se destiniamo soltanto il 4,3% del Pil per finanziamenti in istruzione?

Diverso l'impegno della Francia e del Regno Unito che investono, rispettivamente, il 5,6%, e il 5,4% del Pil.

Molti dei nostri migliori talenti hanno già scelto. Se ne sono andati.

Dal 2000 al 2007 gli italiani laureati che lavorano in Paesi OCSE sono cresciuti del 40%.

Un altro dato sconcertante è quello che vede **il 18,7% della popolazione giovanile** (dai 15 ai 29 anni) **appartenere alla generazione Neet (Not in Education, Employment or Training)**. Chi rimane, quindi, non è iscritto a scuola, non è iscritto

all'università, non lavora e non segue corsi di formazione.

E se, da un lato, i giovani italiani vanno all'estero, dall'altro i talenti stranieri non vengono in Italia; dati Ocse dicono che **gli stranieri con elevati livelli di educazione rappresentano solo il 2,3% della popolazione laureata nel nostro Paese, contro l'11,5% in Germania e il 17,3% in Gran Bretagna.**

Andare via: una scelta o una necessità?

Andare a lavorare all'estero è anche un indicatore di efficienza e di diversificazione industriale che ogni Paese all'avanguardia dovrebbe auspicare e sostenere.

Ma oggi, soprattutto per le imprese più grandi, il mercato estero rappresenta una scelta obbligata, perché il nostro mercato è sempre più piccolo e conflittuale.

Siamo di fronte a un evidente paradosso: nonostante il gravissimo gap infrastrutturale rispetto al resto dell'Europa, l'Italia destina agli investimenti una parte modesta della spesa pubblica.

L'incidenza della spesa pubblica destinata ad investimenti fissi lordi, che riguarda principalmente le infrastrutture ma anche altre tipologie di investimenti (ad esempio macchinari, mezzi di trasporto, ecc) **rispetto al Pil, in Italia, risulta pari al 2,5%, una quota inferiore alla media europea (2,8%)** e nettamente più bassa di quella di Francia (3,4%), Spagna (4,4%) e Paesi Bassi (3,9%).

Eppure, nel recente passato, i Paesi che sono cresciuti a ritmi più sostenuti sono quelli che hanno investito maggiormente in capitale fisso.

Anche il patrimonio abitativo, la principale componente della ricchezza delle famiglie italiane, rischia di perdere valore nel tempo.

Il patrimonio residenziale italiano, infatti, è per oltre un terzo frutto della ricostruzione post bellica, prima, e del boom economico, dopo, che rispondeva a logiche di urgenza più che di qualità, e questo rende necessari ingenti investimenti in termini di riqualificazione e sostituzione edilizia.

Giustizia, P.A. e Fisco: un confronto con l'estero

Perché l'Italia ha abbandonato la sfida dello sviluppo? Quali sono i punti da cui cominciare per intraprendere un cammino che il resto dell'Europa ha già avviato da anni?

Nel Rapporto 2011 sui **"Contesti più favorevoli agli affari"** si legge che molti Paesi stanno investendo per semplificare la vita delle imprese.

Tra i **183 Paesi analizzati dalla Banca Mondiale, l'Italia si colloca all'80° posto**, penultimo tra i Paesi Ocse (29° su 30, peggio di noi sta solo la Grecia).

La capacità di far rispettare i contratti, ad esempio, tramite una **Giustizia** efficiente e procedure fallimentari veloci, diventa un fattore chiave per assicurare che le imprese non passino il loro tempo nei tribunali.

Rispetto alla media dei Paesi Ocse la nostra Giustizia impiega 700 giorni in più per prendere una decisione. La lentezza dei

procedimenti amministrativi ha raggiunto livelli non più accettabili. Per ottenere un permesso di costruire in Italia si devono superare 14 passaggi diversi, che “rubano” all’imprenditore 257 giorni, 217 in più degli Stati Uniti, 162 del Regno Unito, 157 della Germania, 120 della Francia.

In un recente studio, il World Economic Forum (The Global Competitiveness Report, 2009) ha stilato una classifica sulla base della **qualità delle prestazioni delle Istituzioni pubbliche**.

Su 133 Paesi, l’Italia si colloca al 97° posto; tra i Paesi economicamente più avanzati solo la Federazione Russa registra un risultato peggiore.

Altro nodo da sciogliere è quello del **sistema fiscale**.

Abbiamo apprezzato le dichiarazioni del Ministro dell’economia sull’accanimento dei controlli fiscali e il provvedimento contenuto nel Decreto Sviluppo approvato la scorsa settimana.

I controlli fiscali non dovrebbero mai essere oppressivi, usati come minaccia o per portare a casa gettito in qualsiasi modo. L’intenzione del Governo è certamente apprezzabile, ma ci aspetteremmo un maggiore coraggio, l’avvio di un nuovo patto tra fisco e imprese.

Quale Italia vogliamo?

La crescita dell’Italia deve diventare un impegno collettivo che possa incanalarsi in una politica economica che abbia l’obiettivo di far perdere qualcosa a qualcuno per dare di più a tutti.

Regole chiare, che alimentino una più ampia **concorrenza**, più spazio al **merito**, un **minore conflitto intergenerazionale**.

E ancora, un **rinnovato rapporto pubblico-privato**, nel quale il pubblico non sia da freno al privato ma lo sostenga nell’innovazione e coltivi un ambiente favorevole ad una sana competizione.

Vorremmo, dunque, un Paese capace di fare scelte forti sul fronte della **ricerca**, dell’organizzazione del **sistema universitario**, del **controllo e della gestione del fenomeno migratorio**, del **recupero delle aree più depresse del Mezzogiorno**.

Vorremmo un Paese capace di **garantire la sicurezza del territorio** e di assicurare **tempi europei nell’amministrazione della giustizia**.

Per il rilancio dell’economia italiana non basta disegnare buone politiche. Occorrono classi dirigenti di alto livello, nazionali e locali.

I meccanismi di selezione e di promozione delle classi dirigenti oggi in Italia, tanto a livello nazionale quanto soprattutto a livello locale, sembrano ancora assai inadatti rispetto alle sfide di governo che il Paese ha di fronte.

Come giovani costruttori vogliamo ribadire la nostra volontà di concorrere responsabilmente al raggiungimento di questa meta, ponendo a noi stessi gli obiettivi – sociali e industriali nello stesso momento – della correttezza dei comportamenti e della qualità del prodotto.

Su questi obiettivi stiamo giocando la nostra credibilità di Giovani Imprenditori Edili.